OLTRE CINQUEMILA PERSONE HANNO PARTECIPATO ALLA MANIFESTAZIONE

La popolazione di Taranto è scesa unita nelle strade per la salvezza e il passaggio all'I.R.I. dei Cantieri

I negozianti hanno abbassato le saracinesche - Energiche critiche alla politica governativa di smobilitazione

TARANTO, 26 — Una commovente, maestosa, severa manifestazione di popolo si è svolta questa mattina nelle vie della città.

Tutta Taranto in lotta per la salvezza dei suoi Cantieri navali ha assunto stamane il volto di altre memorabili giornate in cui era come oggi in pericolo la tranquillità di migliaia di famiglie tarantine. Al passaggio del corteo, formato degli operai e degli impiegati del cantiere che dalla discesa Vasto si è snodato per le vie della città vecchia e della città nuova, due fitte ali di popolo hanno solidarizzato con i «tosini» chiedendo energicamente che vengano presi immediati e concreti provvedimenti per salvare la grande fabbrica metalmeccanica.

Decine e decine di donne con la voce rotta dal pianto e dalla emozione hanno rivolto parole di severo rimprovero ai rappresentanti del governo e delle forze politiche che hanno portato il cantiere e tutta la città in questa tragica situazione.

Tutti i negozi hanno abbassato le saracinesche in segno di solidarietà con la manifestazione.

Oggi tutto il popolo di Taranto ha detto basta alle promesse del governo della DC e della direzione dei cantieri. Alcuni cartelli intravisti tra la grande folla che superava le 5000 persone portavano scritte significative quali «La crisi del cantiere minaccia tutti», «Si attuino gli impegni del governo», «Basta con le promesse, vogliamo i fatti», «Giù le mani dal cantiere». Alla testa del corteo erano i membri della Commissione interna, i dirigenti sindacali, i componenti il comitato cittadino tra i quali abbiamo notato il vicesindaco avvocato Acquaviva, l'on. compagno Romeo, l'onorevole Berry, gli assessori Grimaldi, De Pace e Fiore, i compagni De Falco, Nino D'Ippolito, on. Cardelli.

In piazza della Vittoria, dove si è conclusa la manifestazione, ha preso la parola il sig. Prete segretario della Commissione interna del cantiere per riaffermare la volontà dei lavoratori di lottare senza tregua fino alla soluzione della crisi. Subito dopo ha parlato il vicesindaco Acquaviva il quale ha avuto parole di severa critica nei confronti della Direzione dei cantieri e del governo chiedendo alla prima di andarsene se non è capace di affrontare e risolvere la situazione e accusando il secondo di avere determinato con le sue vacue promesse «il disappunto, la delusione, il risentimento, la protesta della città». Disappunto egli ha detto «per quello che è avvenuto e non doveva avvenire e per quello che doveva avvenire e non è avvenuto». Nel riferire queste giuste affermazioni dell'avv.to Acquaviva che nel suo discorso ha tra l'altro ricordato la gloriosa tradizione delle maestranze dei cantieri ed il contributo che sempre esse hanno dato alla nazione in tanti anni di attività produttiva, non possiamo fare a meno di rilevare la contraddittorietà delle conclusioni alle quali è giunto. Mentre infatti egli riconosce le responsabilità governative (del resto già rese evidenti dal ritiro delle commesse per la costruzione del sommergibile «Guglielmo Marconi» e della fregata «Bergamini»), appoggia la tesi secondo la quale il Governo non potrebbe inserire i Cantieri navali di Taranto nel gruppo IRI se la direzione dei cantieri non ne fa richiesta. Per dimostrare la inconsistenza di queste affermazioni, basti citare l'articolo 42 della Costituzione che al terzo capoverso dice testualmente: «La proprietà privata può essere nei casi previsti dalla legge e salvo indennizzo espropriata per motivi di interesse generale». Non è forse un motivo di interesse generale la continuazione della vita produttiva dei cantieri?

Il governo deve pagare i suoi debiti tanto per cominciare, finanzi l'amministrazione controllata, revochi il provvedimento di ritiro delle due commesse e veramente prenda con la massima urgenza le misure atte a facilitare il passaggio dei cantieri all'IRI.

A conclusione della manifestazione i lavoratori hanno espresso la loro decisa volontà di continuare la lotta in forme anche più avanzate di quella odierna nel caso in cui la delegazione del comitato cittadino che si recherà presso i ministeri a Roma dovesse tornare con risultati insoddisfacenti.

ELIO SPATARO

Sciopero a Famagosta per una provocazione anti-operaia

ATENE 26. — Elementi di estrema destra del movimento nazionale cipriota hanno compiuto oggi a Milea (Cipro orientale) una sanguinosa provocazione contro le organizzazioni sindacali, uccidendo due donne e ferendo altre quindici persone. Gli operai di Famagosta sono scesi in sciopero in segno di protesta.

Le vittime si sono avute allorchè i nazionalisti hanno lanciato una bomba contro un torpedone, che aveva a bordo operai e dirigenti sindacali di sinistra. Esse sono una donna di trentadue anni e una bambina di tredici. I feriti sono stati trasportati all'ospedale di Famagosta.

Successivamente, gli attentatori hanno attaccato una sede popolare, scontrandosi con gruppi di operai che la presidiavano. Erano tra loro quattro uomini mascherati, che hanno aperto il fuoco. Gli operai si sono difesi con sassi e bastoni.

Ad Atene si commenta frattanto negativamente la decisione turca di accettare il piano britannico per Cipro. Il gesto turco, si afferma, è la prima tappa verso la spartizione dell'isola.

TARANTO — Il corteo per le strade della città con alla testa la C. I., il sindaco e le autorità politiche durante la manifestazione in difesa dei cantieri.

Da 24 ore ferma la Montecatini di Piano d'Orta

Nella miniera Fiele e Argus dimezzati i salari del 50%

La Montecatini vuole licenziare 45 operai - Nell'Amiata i padroni vogliono abolire i cottimi

Passo della FIOM contro i licenziamenti all'Ansaldo di Genova

(DAL NOSTRO INVIATO)

PIANO D'ORTA (Pescara), 26 — Da 24 ore la fabbrica di concimi chimici Montecatini a Piano d'Orta è ferma: tutti gli operai sono in sciopero per protestare contro il licenziamento prima di uno, poi di due operai decretato improvvisamente ieri.

La situazione a Piano d'Orta era critica ormai da circa quindici giorni, quando erano cominciate a circolare le voci dell'eventualità di un licenziamento in blocco di oltre un terzo della intera mano d'opera impiegata nello stabilimento, vale a dire 45 lavoratori su 130. Essa ha avuto una tregua durante il periodo di Ferragosto.

D'altronde l'imminenza della campagna vendite durante la quale ogni anno vengono reclutati numerosi lavoratori occasionali faceva prevedere che la Montecatini non aveva voluto far altro che dare un preannuncio per attuare il provvedimento in un periodo successivo.

Tali previsioni sembrano trovar giustificazione nell'andamento delle cose sino a ieri, allorchè invece la situazione cambiava improvvisamente: alle ore 12 il manovale Eugenio Monini, che da 19 anni presta la sua opera in questa fabbrica, riceveva una raccomandata con la quale in forma fredda e perentoria lo si informava semplicemente che il contratto di lavoro doveva intendersi rescisso.

Cinque minuti dopo la fabbrica era ferma: gli operai tenevano una assemblea al termine della quale decidevano di sospendere il lavoro a tempo indeterminato rimanendo tuttavia nello stabilimento. La direzione prendeva atto dello sciopero ma chiedeva che essi abbandonassero la fabbrica. Gli operai uscivano invece solo al suono della sirena delle ore 17 che segna la chiusura del turno di giorno. Essi si incontravano con i dirigenti della C.d.L. e, dopo una riunione, decidevano di rientrare stamattina in fabbrica e di riprendere il lavoro solo a condizione che venisse riammesso il compagno di lavoro licenziato. Ma il cartellino di Eugenio Monini era stato già strappato, anzi veniva notificato il licenziamento di un altro operaio, Emilio Del Ponte, ed allora i lavoratori hanno incrociato le braccia rimanendo nei reparti.

La direzione è quindi intervenuta intimando ai due membri della commissione interna di far abbandonare la fabbrica alle maestranze entro 8 minuti, altrimenti immediatamente dopo sarebbe stato affisso nell'albo il provvedimento del loro stesso licenziamento.

Consultatisi con i dirigenti sindacali, gli operai hanno deciso di uscire scegliendo la continuazione dello sciopero.

A che cosa mira la Montecatini? La mossa appare evidente. Essa, attraverso un più razionale e sistematico sfruttamento del lavoro dei suoi operai, intende arrivare a ridurre l'organico ad un ristretto nucleo stabile di addetti ai lavori indispensabili, servendosi poi degli occasionali nei periodi di maggiore attività.

E' la spinta ad un maggior profitto con un più intenso sfruttamento del lavoro quello che guida l'operazione in corso: a Piano d'Orta fino a pochi anni addietro venivano prodotti 1.600 quintali di concimi in 24 ore; adesso lo stesso quantitativo viene ottenuto con 10 ore di lavoro con una mano d'opera peraltro numericamente inferiore.

ENNIO SIMEONE

Diminuiti i salari nell'Amiata

CASTELLAZZARA (Grosseto), 26. — Una notizia della massima gravità ci è giunta all'ultimo momento dalle miniere di mercurio della montagna amiatina. Nella mattinata di oggi, le direzioni delle società Fiele ed Argus (proprietarie di importanti miniere mercurifere della zona compresa tra Castellazzara, Santa Fiora e Piancastagnaio) hanno comunicato alle commissioni interne che dal primo settembre prossimo denuncieranno la parte del contratto di lavoro, relativo al cottimo collettivo, instaurando in ogni attività delle miniere le tariffe ad economia. Ciò significa che per gli operai occupati nelle due aziende il salario verrà automaticamente ad essere ridotto nella misura del 50% circa. Nel contempo le direzioni hanno fatto trapelare, con sufficiente chiarezza, la loro intenzione di non giungere, comunque, ad una diminuzione della produzione (che già aveva raggiunto limiti enormi in ragione di uno dei più bestiali superfruttamenti che si possano immaginare); hanno infatti comunicato che il numero dei sorveglianti sarà notevolmente aumentato.

La gravità del provvedimento emerge con maggiore chiarezza solo che si pensi allo stato di estrema miseria e di indigenza delle popolazioni della nostra montagna.

Nella giornata di domani mercoledì 27 agosto a Castellazzara avrà luogo una prima riunione sindacale per l'esame della situazione e per adottare le prime decisioni di lotta. Interverranno dirigenti dei lavoratori da Siena e da Grosseto.

Nella lettera è detto fra l'altro: «Con viva preoccupazione abbiamo appreso che, nonostante la decisione governativa di sospendere fino al 30 settembre tutti i licenziamenti nelle aziende IRI, la direzione del gruppo Ansaldo di Genova ha inviato 376 lettere di sospensione ad operai ed impiegati della sede centrale, dello stabilimento di Sestri e di quello di Campi.

Evidentemente si tratta di una manovra tendente a creare le condizioni per realizzare i già preannunciati licenziamenti: infatti a queste 376 lettere le altre 58 che la direzione intenderebbe inviare, quanto prima ad altrettanti impiegati e le 16 dimissioni già presentate si raggiunge esattamente il numero dei licenziamenti precedentemente richiesti.

La questione, a nostro avviso, per il carattere provocatorio che manifesta, richiede un immediato intervento verso gli organi governativi interessati; in quanto si tratta, in definitiva, di fare rispettare una decisione governativa e di non farle eludere attraverso accorgimenti formalmente validi».

Si apprende, infine che il sottosegretario alle Partecipazioni statali, on. Sullo, è partito per Genova per esaminare la situazione.

La situazione a Genova

GENOVA, 26. — Nei due stabilimenti di Sestri e Rivarolo dell'Ansaldo-S. Giorgio si è conclusa oggi l'annunciata astensione dal lavoro.

Frattanto la Segreteria della FIOM ha richiesto con una lettera alle Segreterie della FIM-CISL e della UILM un incontro a breve scadenza per decidere una comune linea di condotta in merito alla situazione particolarmente grave che si va determinando in alcune aziende IRI.

I lavoratori del marmo verso lo sciopero

Nei giorni scorsi si sono riuniti a Bologna la Segreteria della FILLE e le Segreterie dei Sindacati Provinciali del settore lapidei, per prendere in esame la vertenza per il rinnovo dei contratti di lavoro operai, intermedi ed impiegati addetti all'industria di escavazione e lavorazione del marmo, graniti e pietre affini.

Il convegno dopo aver costatato che le Associazioni industriali del settore, a circa cinque mesi dalla denuncia e dalla presentazione delle richieste di modifica dei vecchi contratti, ancora non hanno precisato la loro posizione per l'apertura di normali trattative, ha rivolto loro un nuovo invito affinchè fissino entro l'8 settembre una prima riunione.

Il Convegno ha infine deciso che se gli industriali non accoglieranno l'invito loro rivolto i lavoratori inizieranno la loro azione sindacale con uno sciopero di 24 ore.

La "protezione" del grano e il progresso nelle campagne

La relazione tra i problemi della produzione granaria e i temi essenziali della riforma agraria e in generale dello sviluppo della nostra economia non costituisce un collegamento di tipo occasionale, ma bensì un aspetto caratteristico e inseparabile dell'azione del movimento democratico per il rinnovamento del Paese. Sul problema del grano e dei dazi protettivi, infatti, si è sviluppato tutto un pensiero e un'azione del movimento socialista, del movimento democratico più avanzato, e in particolare del movimento meridionalista, fin da prima di questo secolo.

Colpisce nella nostra agricoltura la grande diffusione della coltura del frumento. Essa raggiunge nell'Italia Centro-Nord quasi il 37% della intera superficie a seminativo, mentre nel Mezzogiorno, e nelle Isole arriva al 41%. Ora qual cosa significa che ben il 25% della produzione agricola nazionale è costituita dal grano). I 4,7 o i 4,8 milioni di ettari seminati a grano costituiscono un dato fisso delle nostre campagne dall'inizio del secolo ad oggi.

La ragione fondamentale di questo fatto dipende dall'alto prezzo del grano determinato dall'elevato dazio doganale che ha protetto questo prodotto fin da subito dopo l'unificazione nazionale.

Il dazio doganale

L'istituzione del dazio doganale per il grano e del sistema doganale protettivo per l'industria dell'Italia del Nord ha rappresentato indubbiamente una delle espressioni più manifeste di quella alleanza tra i gruppi capitalistici del Settentrione e i grandi gruppi terrieri, particolarmente del Mezzogiorno, sulla base della quale si è realizzata, in quel modo particolare, senza la diretta partecipazione delle larghe masse popolari, l'unificazione nazionale e statale.

E' interessante osservare, proprio dal punto di vista della politica del grano, i caratteri che essa viene assumendo quando questa alleanza tra gruppi terrieri e gruppi capitalistici, assume la forma vera e propria di compenetrazione d'interessi tra grande proprietà terriera e capitale finanziario. abbiamo una esasperazione della politica protettiva del grano, la diffusione della coltura raggiunge le punte più elevate, (in nome della «battaglia del grano» e della politica autarchica e di guerra del fascismo) e si accentuano e modificano assieme le condizioni di dipendenza delle masse dei piccoli produttori attraverso l'organizzazione degli ammassi e la tra formazione dei Consorzi agrari e della loro Federconsorzi in veri e propri strumenti d'oppressione del capitale finanziario.

Lo sviluppo della coltura granaria ha significato per la nostra agricoltura l'arresto della trasformazione fondiaria e agraria. La grande proprietà terriera, certa di poter contare su un'elevata rendita per l'alto prezzo del grano, sostenuto con un enorme tributo pagato dalla collettività, ben si è guardata di investire capitali nella terra per dar luogo ad ordinamenti produttivi più evoluti. Si vengono quindi da un lato a rafforzare le condizioni di privilegio della grande proprietà terriera, mentre dall'altra l'agricoltura del Sud rimane ferma alla tradizionale alternanza della coltura cerealicola col maggese o col riposo pascolativo del latifondo, in vasti comprensori la bonifica, appena avviata, si arresta all'ordinamento estensivo o monocolturale senza procedere verso quelle indispensabili trasformazioni e sistemazioni del suolo, base di ogni moderna organizzazione produttiva, ovunque la politica granaria diviene ostacolo essenziale all'introduzione di forme più intensive ed attive in agricoltura e a quel processo fondamentale di sviluppo dell'agricoltura moderna basato sulla integrazione dell'allevamento del bestiame e delle foraggere nell'azienda agraria. Derivano da queste condizioni, nelle quali la politica granaria, come si vede, ha svolto una funzione determinante, l'aggravamento dei rapporti agrari con le masse dei contadini vincolati da contratti semifeudali e strozzineschi e l'accentuarsi della disoccupazione e dello sfruttamento del bracciantato.

Ma l'elevato prezzo del grano, realizzato come un cardine della politica doganale protettiva, particolarmente esasperata durante il fascismo, esercita anche una funzione regolatrice sugli altri prezzi dei prodotti agricoli, limitando anche per questo verso lo sviluppo di altre produzioni più redditizie (agrumi, ortaggi, pomodori, vite, ecc.) e in primo luogo della produzione zootecnica.

Le misure di Fanfani

Dal 1953 il raccolto del grano ha «superato il fabbisogno nazionale» mentre il prezzo del frumento, in conseguenza della politica di sostegno, è più alto di quasi 1/3 dei prezzi praticati nel mercato internazionale e tutto ciò ha posto in discussione l'intera politica granaria. E' significativo il modo come il governo Fanfani e le organizzazioni padronali tendono a affrontare la questione. E' stata annunciata, in questi giorni, una riduzione del prezzo del grano e una serie di misure consistenti in contributi per la meccanizzazione, per l'acquisto di sementi elette, per premi alle aziende più produttive, ecc. che dovrebbero, si dice nel comunicato governativo, «favorire il passaggio verso altre produzioni da parte dei terreni attualmente coltivati a grano».

Ma una semplice riduzione del prezzo del grano, in una situazione nella quale la politica granaria è stata un elemento fondamentale del rafforzamento del predominio dei gruppi agrari e finanziari dominanti determinando quelle condizioni sulle quali prima ci siamo brevemente intrattenuti, non può significare altro che un incentivo nuovo alla degradazione e alla rovina delle piccole economie contadine (vedi particolarmente nel Mezzogiorno, nelle zone collinari e montane), un aggravamento della sottoccupazione e disoccupazione e della fuga dei lavoratori delle campagne.

Il «ridimensionamento» della coltura granaria secondo i piani dei grandi agrari e di Fanfani, lungi dal determinare un ammodernamento agricolo, stagnicherebbe invece l'abbandono di vaste plaghe delle nostre campagne.

Le stesse misure annunciate per favorire il passaggio ad altre colture dimostrano tutto il carattere reazionario di questa politica: poiché la concessione di contributi e di prestiti, per le macchine, per le sementi, ecc. nelle attuali condizioni, con l'attuale sistema di credito, non possono risolversi altro che in aiuti ai produttori più forti e al capitale finanziario. Caratteristico anche il fatto che alla riduzione del prezzo del grano non è seguita alcuna riduzione del prezzo del pane dando via libera a scandalose speculazioni sulle masse consumatrici.

Emerge così ancora, da questi ultimi atti della politica governativa, l'esigenza che i problemi della produzione granaria e del progresso produttivo vengano affrontati non come aspetti particolari, a sè stanti, delle nostre campagne, ma invece come elementi centrali dell'azione del movimento democratico per il rinnovamento delle nostre campagne e della nostra economia. Ciò significa che un reale progresso produttivo basato sulla progressiva trasformazione degli attuali ordinamenti prevalentemente cerealicoli, in ordinamenti produttivi moderni può aver luogo solo partendo dalla creazione delle condizioni di un sano sviluppo degli investimenti fondiari e agrari, da un incremento dei redditi dei lavoratori e dei piccoli produttori delle campagne, in breve, dalla riforma agraria generale.

LINO VISANI

Gli sviluppi dello scandalo Giuffrè

(Continuazione dalla 1. pagina)

dal nostro giornale contro la truffa del *Presta e raddoppia*?

Se esistono ancora dei creduloni sulla solvibilità del benefico commendatore, le circostanze rilevate dal ministro Preti dovrebbero costringerlo ad imitare in breve tempo i due depositanti di Ferrara che hanno denunciato don Otello Grandi, parroco di Runco e suo nipote, Ivo Lancerotti, quali intermediari della banca fantasma. Si è potuto accertare con sicurezza — ha detto il ministro — che il commendator Giuffrè ha praticamente sospeso i pagamenti in febbraio. I rimborsi, molto sporadici che si verificano qua e là, sono dovuti ad iniziativa di qualche personaggio intermediario dell'organizzazione allo scopo di sottrarsi in extremis al peggio.

Ricca di spunti interessanti e significativi è pure risultata la posizione del ragionier Quarto Casarotti, il «n. 2» della banca e principale protagonista nel Ferrarese. Il ragioniere (che è stato oggi denunciato dal contadino Alfideo Pasti il quale nel gennaio del 1957 gli aveva affidato 2 milioni all'interesse del 60 per cento), già da alcuni mesi veniva assediando il commendator Giuffrè di richieste perchè la sospensione dei pagamenti l'aveva messo in serio imbarazzo. Le risposte del Giuffrè si fecero sempre più evasive. Alla fine, mentre il Casarotti denunciava l'urgente bisogno di 850 milioni (500 per i rimborsi e 350 per interessi), il commendatore disertò persino gli appuntamenti precedentemente concordati. Questo a datare dal mese di agosto. Da allora la somma chiesta dal Casarotti non fu mai corrisposta.

Dopo aver premesso che si trattava di un parere personale (ma era pur sempre un ministro in carica a parlare), l'on. Preti ha affermato a questo punto che si viene chiaramente profilando il reato di truffa perchè i clienti di Giuffrè e i vari procacciatori, se non saranno rimborsati, verranno a trovarsi nella situazione di coloro che il codice penale qualifica soggetti passivi di questo reato. Inoltre Giuffrè, in quanto banchiere, verrebbe dichiarato fallito senza poter sfuggire, con la piega assunta da tutto il meccanismo, alla imputazione di bancarotta fraudolenta.

Giuffrè — ha continuato il ministro Preti — si è reso ora irreperibile, ma non può svignarsela. La Guardia di Finanza procede secondo un piano preciso. Evidentemente, nella precisione di questo piano non era contemplata la sorpresa effettuata da misteriosi ladri nella villa che il commendatore ha in Toscana. In proposito il ministro ha fatto anche dell'ironia, di cattiva lega bisogna dire. «Lascio a voi giudicare se questi ladri erano veramente ignoti o fin troppo noti», ha commentato sorridendo. Sta di fatto che quei «ladri» sono giunti sul posto prima della tributaria.

Nel corso del contatto con la stampa sono state pure confermate le denunce effettuate a Ferrara da due clienti dell'*Anonima*. Anzi il colloquio col procuratore generale di Bologna va messo in relazione con gli sviluppi giudiziari che sta finalmente assumendo la vicenda. I due cittadini, tutelati dall'avvocato Enrico Fontana, che hanno denunciato il parroco di Runco e suo nipote, avrebbero dovuto rientrare in possesso del loro deposito (2 milioni) il 29 agosto. Se hanno accelerato i tempi della loro azione, ciò è avvenuto in quanto non hanno ritenuto sufficienti e rassicuranti le garanzie di restituzione fornite dagli intermediari della banca.

E' difficile stabilire il totale dei capitali rastrellati dalla *Anonima*. «Solo Giuffrè — ha detto il ministro — in grado di tirare le somme». La Finanza ha in mano un discreto mazzo di documenti, senza però essere riuscita ancora a scoprire la centrale della banca (e qui potrebbe cadere a proposito la vicina dei ladri nella villa toscana). In cinque province — Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì e Pesaro — si sono prevalentemente diramati i tentacoli dell'organizzazione di Giuffrè, con alcune appendici nelle zone limitrofe. I depositanti sarebbero in complesso parecchie migliaia.

Quando le domande dei giornalisti si sono fatte scabrose, il ministro se l'è invece cavata con un «non mi consta». Non gli consta, ad esempio, che sia stato minacciato di trasferimento in Sardegna l'ufficiale della Tributaria che aveva osato apporre i sigilli nella abitazione imolese del commendatore Giuffrè. Ma — gli è stato fatto notare — l'ha scritto *La Giustizia*, il giornale del suo partito. Qui il ministro, che non poteva più trincerarsi dietro il «non mi consta», ha sottilmente farfugliato sulla realtà che può anche venir fotografata male. Invece di vedere gli errori della fotografia, in certi ambienti si vogliono scoprire a tutti i costi chissà quali tenebrose manovre ministeriali. Questo perchè — è sempre la teoria del ministro — siamo nel paese di Machiavelli. E il memoriale pubblicato dalla *Voce repubblicana* che chiamava in causa con Giuffrè i dirigenti della Gioventù Cattolica, notabili democristiani e il ministro Andreotti? «Apocrifo» ha tagliato corto l'on. Preti.

Tuttavia il ministro, che viene dalla patria di Ariosto, si è fatto serio e visibilmente imbarazzato quando le domande si sono spostate sulle precedenti indagini nei meandri della banca clandestina, quelle indagini che, a detta del ministro (vedi conferenza-stampa di Ferrara) avevano sfociato in una pratica «messa a sonnecchiare». «Non avevano centrato il problema»; ha sorprendentemente dichiarato Preti.

«Gli organi periferici — ha continuato il ministro — a volte non hanno quella larghezza di idee essendo lontani dal centro, quella sensibilità politica che permette loro di valutare esattamente le dimensioni di un fenomeno onde è da credere che determinate spiegazioni di fatti fornite da Giuffrè e che alla prova delle recentissime indagini sono risultate infondate, abbiano trovato allora credito».

Il ministro Andreotti è fuori causa e pertanto ha agito bene nello smentire categoricamente. Ma vien fatto di chiedersi, questi organi periferici più che insensibili erano ciechi se non vedevano i giornali che illustravano con dovizia di particolari i trucchi dell'«Anonima»?

D'altra parte è stato chiesto al ministro: come si può parlare soltanto di organi periferici, se diciotto mesi fa si occupò dell'intrigo il generale Palandri? Risponde anche questa volta: «Non mi consta». Nell'intervista concessa al «Tempo» l'on. Preti definì «gonzi» coloro che affidavano i loro risparmi a Giuffrè. Gonzi ora apparirebbero, per bocca del ministro, certi organi periferici che si sono pure lasciati incantare dalle chiacchiere di Giuffrè.

«Non dimentichiamo — ha aggiunto il ministro Preti per tagliar corto — che il lato fiscale è importante nell'attività dell'„Anonima banchieri", ma non preponderante». Come dire: c'entra anche il tesoro. Strana poi la insistenza con cui l'on Preti precisava (tutte le volte che le domande vertevano sugli accertamenti emersi al ministero delle Finanze nei mesi scorsi), «no, al gabinetto non risulta». E aggiungeva: «Ci tengo a questa precisazione», per distinguere ovviamente tra gabinetto e ministero. Sicchè dovremmo sospettare che a certi pezzi grossi del dicastero «risulta».

«No — così ha concluso il ministro — i depositanti della "Anonima" non vedranno più i loro denari».

I LEGAMI CON L'A.C.

(Continuazione dalla 1. pagina)

del mondo contemporaneo». *Ma non basta. La società, infatti, poteva* «assumere cointeressenze in altre società e aziende affini e compiere tutte le operazioni mobiliari, immobiliari e finanziarie». *Gli scopi sociali sarebbero stati perseguiti* «ispirandosi ai principi cristiani e cattolici e con tutti i mezzi della tecnica moderna quali la stampa, il cinema e la televisione». *L'ACOFI inoltre si impegnava a* «incoraggiare e incrementare enti e organizzazioni perseguenti fini analoghi».

Quale è stata l'effettiva attività di questa strana ACOFI, dal momento che uno degli uffici era affidato a Sergio Giuffrè, figliolo del «banchiere» e progettista di opere pie? Quali organizzazioni ha incoraggiato e incrementato? Quali operazioni mobiliari e finanziarie ha portato a compimento? Quale ruolo ha impersonato il dott. Enrico Vinci, presidente centrale della GIAC, e quale parte ha avuto in tutta la vicenda lo stesso professor Gedda che, per l'alta sua carica in seno all'Azione cattolica, non poteva certo ignorare gli affarucci del suo subordinato.

A queste domande non siamo in grado per ora di fornire una risposta. C'è chi, come i redattori della Voce Repubblicana, sostiene che l'ACOFI avrebbe funzionato da sotto-banca di Giuffrè e da agenzia per il rastrellamento dei danari e per il procacciamento delle indispensabili coperture di carattere governativo. C'è chi, invece, vede nella Società solo una delle innumerevoli opere create dal «banchiere» per ingraziarsi le autorità. E c'è, infine, chi considera l'ACOFI come il trait d'union tra l'«Anonima» e altre organizzazioni, gestite da cattolici, che si occupano di questioni finanziarie.

Ognuna di queste congetture ha i suoi aspetti validi. Non è ad esempio priva di significato la circostanza che l'ACOFI — come si legge in un verbale del consiglio di amministrazione regolarmente depositato nella cancelleria commerciale del tribunale di Roma — abbia deciso di chiudere i battenti proprio alla vigilia del giorno scelto da Giuffrè per sospendere il pagamento degli interessi ai risparmiatori. Perchè, ad ogni modo, il ministro delle Finanze, onorevole Preti, non ha ordinato una minuziosa inchiesta sulle operazioni svolte dalla organizzazione di Enrico Vinci? Perchè costui, nonostante la sua alta carica, non ha sentito il dovere di smentire le affermazioni riportate dai giornali? Perchè Gedda, in un messaggio inviato dal Canadà ai redattori del Quotidiano, ha affermato di non conoscere la esistenza dell'ACOFI che aveva scopi così altamente spirituali?

Una delle piste che potrebbero essere battute da chi si occupa delle indagini sull'«Anonima» e sull'ACOFI potrebbe essere rappresentata da un'organizzazione, che ha sede a Roma, in viale Buozzi 77, che ha come scopo sociale la progettazione, l'esecuzione (e il movimento dei danari necessari) di nuove chiese e che ha come dirigente un altro altissimo esponente del mondo clericale. Chissà che non si possa scoprire un nuovo interessantissimo filone.

Per quanto riguarda l'onorevole Andreotti (che dirigeva il dicastero delle Finanze quando venne a galla la vicenda intitolata a Giovan Battista Giuffrè) la stampa della capitale commenta in modo sfavorevole la sua smentita. Vengono formulate varie ipotesi: 1) che egli essendo stato informato dell'esistenza dell'«Anonima» abbia ritenuto di non doverci mettere il naso, in quanto si trattava di operazioni pertinenti istituti religiosi e uomini legati al Vaticano, pensiero che ebbe quando si trattò di non disturbare con la cartella delle tasse i nipoti dei papi; 2) che abbia dato una prova di gigantesca inettitudine ignorando che nessun privato, al di fuori delle banche, può esercitare l'amministrazione di somme con l'impegno di restituirle maggiorate di un interesse preordinato; 3) che egli sia stato indotto da qualche ragione estranea al suo ministero a non occuparsi della vicenda. Nessuno mostra di credere, comunque, che il nome di Giuffrè e le sue azioni, non abbiano mai echeggiato nel suo ufficio di via XX Settembre.

UNA INCHIESTA PARLAMENTARE?

(Continuazione dalla 1. pagina)

Lama è seguita a ruota, ieri, da una proposta repubblicana di affidare il giudizio della «questione morale» a una commissione parlamentare d'inchiesta.

Circa le reazioni interne alla socialdemocrazia, s'era appreso in un primo momento che la sinistra e il centro-sinistra avevano manifestato il proprio consenso e il proprio appoggio all'opera «moralizzatrice» iniziata dal ministro Preti e dai redattori della *Giustizia*; senonchè, l'altra sera, a breve distanza dalla diramazione del comunicato ufficiale della segreteria del PSDI, agenzie interessate hanno annunciato la piena adesione alla nuova linea di complicità con gli affaristi di Giuffrè di tutte le correnti minoritarie socialdemocratiche. Vera o inesistente che fosse una simile adesione, certo è che a 48 ore di distanza, nessuna delle correnti minoritarie del PSDI s'è ancora fatta viva per smentire o precisare. Tutto lascerebbe, quindi, credere che anche Matteotti, Zagari, Bonfantini e tutti gli altri si trovino perlomeno in una situazione di imbarazzo, che non contribuisce certo ad impedire all'opinione pubblica di discriminare, in casa socialdemocratica, fra buoni e cattivi, fra onesti e manutengoli degli imbrogliori.

In politica estera l'*Osservatore romano*, ampliando le tesi già sostenute domenica scorsa dalla radio vaticana, ha ieri lanciato un nuovo monito agli occidentali perchè non si lascino fuorviare da coloro che auspicano l'incontro al vertice per la stabilizzazione della pace e della distensione. Entrando più direttamente nel merito della situazione internazionale, l'organo vaticano sostiene che essa non è ancora matura e «indica nei recenti avvenimenti di Formosa elementi indicatissimi per offuscare il quasi inopinato sereno». L'*Osservatore*, ironizzando quindi sul fatto che all'ONU è rappresentato il fantomatico governo di Taipeh, anzichè quello legittimo di Pechino che rappresenta seicento milioni di cinesi, scrive che non saranno certo le cannonate a far entrare la Cina comunista nei consessi internazionali, ragion per cui «sino a quando continuerà una simile perturbazione barometrica, finchè saremo in balìa delle sorprese più sorprendenti, è ben difficile dire ove e quando si giungerà a qualcosa di concreto». Laddove è palese la malafede dell'organo vaticano, il quale da una parte attribuisce gratuitamente alla Cina comunista l'intento di farsi strada a cannonate per occupare la posizione internazionale che le spetta, e dall'altra afferma che queste posizioni non potranno essere concesse fintantochè non saranno cessate le «perturbazioni barometriche». All'*Osservatore* non passa minimamente per la testa il sospetto che le lamentate perturbazioni siano effetto, e non causa, della politica occidentale, la quale si oppone da oltre dieci anni al completamento territoriale della Repubblica popolare cinese e al suo ingresso nell'ambito dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Leggete NUOVA GENERAZIONE